

Alessandra Selandari
Classe IIIE

“Smettila di guardarmi così.”

“Così come?”

“Come se mi odiassi.”

“Non ti odio.”

Era vero, non mi odiava.

“Mi guardi come se volessi qualcosa da me”

“Cosa potrei volere?”

Scrollo le spalle. Cerco di essere poetico per prenderla in giro e con tono malizioso dico:

“Risposte? Non ne ho.”

Lei si scosta una ciocca di capelli bruni dal viso e smette di guardarmi. Ha dei lineamenti taglienti, è uguale a suo padre. Il neo sopra le labbra l'ha preso da sua madre. Non avrei dovuto vedere i suoi capelli, ma non è ancora donna. Le si può perdonare quel vecchio telo rosso e sfilacciato appena appoggiato sul capo. Per tornare al villaggio lo sistemerà. Prende a guardare il bosco attorno a lei. Sono le sette di sera, forse. Però è ancora chiaro fuori, come accade in quelle sere di prima estate. Un sole stanco emana una luce diffusa e pallida. Un odore fresco e silvestre addensato nell'aria, troppo intorpidita per essere calda. Mio papà sta lavorando e mia mamma è a casa con i miei fratelli. Io e lei oggi non avevamo scuola e dovevamo riempire queste ore in qualche modo. Presto lavorerò anche io. Presto Narima sarà a casa a badare ai suoi figli. Presto, ma non ora. Qui, a casa, in Afghanistan. Ma non adesso.

“Certo che voglio delle risposte. Ma neanche io so a quali domande.” Sorride appena, gli occhi penetranti e ridenti rivolti in alto. Preferisco guardarle gli occhi di lato. Mi piacciono i suoi occhi, è l'unica ragazza nel nostro villaggio ad averli azzurri, gli unici occhi azzurri che io abbia mai visto, ma non sempre riesco a sorreggere il suo sguardo.

“Certo che hai domande a cui non sai dare un nome. E' il magico dono universalmente riconosciuto che l'adolescenza ci offre insieme ad altrettanti allettanti omaggi quali l'acne e un'amplificazione stupida e puerile di tutto ciò che proviamo.”

Alza gli occhi al cielo, fintamente esasperata. Ha quattordici anni, come me.

Cerca di innervosirmi.

“Tu pensi di sapere cosa provo? Ti sbagli. Non lo sa nessuno all'infuori di me. Le mie domande infatti hanno un nome. Io so benissimo che cosa desidero conoscere.”

Alza il sopracciglio con aria di sfida e mi guarda.

“Pensi che saprai rispondere al mio preciso e arduo interrogativo dall’alto della tua onniscienza?”

“Io so che ti posso rispondere.” Rispondo con malizia.

Ride. “D’accordo. In tal caso illuminami. Io, Rashid, voglio conoscere la verità”

Attende. Crede di mettermi in difficoltà stando sul generale? Capisco bene cosa intende.

Mi metto a sedere accanto a lei.

“Pensi che non ci abbia pensato anche io? Non conosco la verità, ma so come posso conoscerla”

“Non ti pare di peccare di presunzione neppure un po’?”

“Assolutamente no.”

“Va bene. Come posso conoscere la verità?”

“Attenta, un modo c’è, ma è qualcosa che non dovrei dire, che non dovrei neppure pensare.”

La voglio anche io la verità. E’ una sensazione inesprimibile, la ricerca di qualcosa di autentico, la messa in discussione di tutto, di noi stessi, del vero che avviene solo durante la nostra età e che nessuno, neppure noi, comprendiamo appieno.

“Ah sì? Sono pronta, forza, indignami. Il mondo andrebbe scandalizzato più spesso.”

“Hai bisogno di una canna”

Scoppia a ridere.

“Sono serio.”

“E come la troverai la verità con una canna?”

“La prenderò in mano” e mentre parlo le mimo i movimenti con accuratezza e lei non solleva lo sguardo divertito neppure per un secondo “Posizionandola tra l’indice e il medio. Io non ho mai fumato, ma mi verrà completamente naturale, come se la canna fosse parte integrante della mia mano. E, con estrema calma, senza fretta, la porterò alla bocca. La appoggerò tra il labbro superiore e quello inferiore. Poi prenderò un fiammifero dalla tasca, celermente, e, uno sfregamento contro il lato della scatola, due.” imito gli effetti sonori e lei si copre il viso con la mano, come a dire che sono un pazzo, ma io non le do retta. “La accenderò. Chiuderò gli occhi”. Li chiudo veramente “e inspirerò. Ne inspirerò l’essenza e l’odore. Poi sorriderò.”

Tacciamo. Lei sa che non ho ancora concluso.

Mi faccio serio. “Ma non sarà solo quello, sai? Perché quello che starò davvero facendo non sarà fumare. Sarà prendere quel sottile involucro trasparente che avvolge ogni cosa e

che noi chiamiamo normalità, razionalità, senso. E' sempre lì e opacizza e ovatta ogni cosa. Ecco, io lo starò prendendo e squarciando con delicatezza. Sai cosa ne otterrò? Un calmo, denso delirio. La cosa più priva di ogni senso, la cosa più reale e incontrollabile, viscerale e vera che io possa immaginare, ma non l'ho mai provata. La mente sarà sottilmente offuscata, quanto basta. Sono attratto dal delirio, Narima. Mi sa di realtà." Annuisce. Mi capisce? Le ultime parole mi sono rotolate via di bocca ma ci pensavo da un po'. Pensa che sono uno stupido quattordicenne sedotto dalla trasgressività fine a sè stessa. Provocazioni inutili. Sa cosa provo? Mi sono spiegato?

"Sì" mi risponde senza che io abbia chiesto niente. Mi ha capito. "Anche io. Ma sai cosa penso Rashid? Che alcune menti possano raggiungere il delirio senza bisogno di nulla. A te e poche altre basta seguire il corso dei propri pensieri".

"Lo dico perché stai chiaramente delirando." Rido. "Non so se la troverai la verità" continua lei "ma la stai cercando, ed è bello parlare di tutto senza sapere niente. Quando la vita è una pagina bianca e tu ti figuri illusioni su come sarà. Per me e te c'è solo il futuro, Rashid. Quindi parliamo."

"Di cosa?"

"La vita, la morte, la filosofia, l'arte, l'amore, la storia, la letteratura, la religione, il vino, il cibo, la musica. Tutto quello di cui valga la pena parlare. Dissezioniamo il mondo. Vediamo quanta verità riusciamo a trarne. Vediamo quanto ordine riusciamo a fare nei pensieri."

Mi stendo a terra. I ricci neri a contatto con il prato umido e gli occhi neri chiusi.

Quando ero piccolo, la maestra dell'asilo mi aveva detto di non mischiare tutti i colori di tempere e che se lo avessi fatto sarei senz'altro rimasto deluso. Io, anticonformista quale sono, l'ho fatto ugualmente. Mi era venuto fuori un colore indefinito e inesprimibile. Mi sale alla mente questo ricordo.

Ciascun colore è un pensiero o un sentimento. Io ora ce li ho tutti mischiati in testa. Posso dire, tuttavia, che questa poltiglia mentale inenarrabile non mi ha deluso. La maestra aveva torto. Posso cercare di fare chiarezza qui con Narima. Io e lei siamo come innamorati, ma molto meglio. Lei è mia amica da quando ho memoria. E' una certezza, non mi scombussola tanto quanto farebbe se mi fossi innamorato di lei. Eppure non potrei volerle un maggior quantitativo di bene. Non glielo devo dire continuamente, lo sa. Lei non deve guardare al suo fianco per capire che ci sono, lo sa.

Dovremmo parlare, ma per ora stiamo zitti. Sono le otto, forse. E' ancora chiaro fuori.

Narima rimane seduta e inspira l'odore silvestre. Mio papà ha finito di lavorare, penso. Mia

mamma sta cucinando probabilmente. Lavorerò anche io e Narima sarà una mamma afghana. Non penso sarà una brava moglie: è molto bella ma non tace. Il futuro arriverà sicuramente e inesorabilmente, non nitido e poco emozionante. Saremo forse rassegnati svuotati della rabbia e frustrazione che colmano gli animi giovani di chi crede di poter ancora cambiare tutto e io ancora ne sono illuso. Saremo completamente avvolti dalla pellicola lucida di normalità. Dovremmo tornare a casa, è tardi. Ma non ancora, non adesso.